

Il Vangelo di Matteo

Scheda 5

Beato chi è sale e luce!

Introduzione

Con il capitolo 5 inizia il cosiddetto "**discorso della montagna**", che si protrae per altri due capitoli.

È il primo dei cinque grandi discorsi con cui Matteo raccoglie le parole, gli insegnamenti di Gesù. Questo primo discorso si collega all'annuncio di 4,17 ("*Convertitevi perché il Regno dei cieli è vicino*"), che inaugura il ministero pubblico di Gesù; ma si collega anche ai capitoli seguenti, in cui il Regno è annunciato attraverso i miracoli (cc. 8-9). Nel "discorso della montagna", con i suoi 108 versetti, Matteo ha voluto presentare la prospettiva decisiva del messaggio di Gesù e del suo insegnamento; in esso noi troviamo quegli elementi senza i quali non si può partire per seguire la vicenda di Gesù e dell'annuncio del Regno.

La difficoltà principale nel cercare di spiegare pagine dense come queste, sta proprio nella purezza del testo, nel fatto che ogni parola di spiegazione lo appesantisce e rischia di complicare un discorso in sé semplicissimo, pur nella sua profondità. Così troviamo anche chi ha scritto centinaia di pagine solo per commentare le beatitudini... Non è quello che ho intenzione di fare io, non vi preoccupate!

Prima però di provare ad addentrarci nel primo dei tre capitoli che compongono il discorso, è bene chiarire alcune questioni preliminari.

- Prima di tutto è importante che ci chiediamo se il discorso ha una sua struttura interna. Non è stata data una risposta univoca a questa domanda. Io penso che comunque Matteo non abbia accostato le parole di Gesù in modo arbitrario, ma che esse seguano un filo logico. Se è difficile ipotizzare che davvero il Signore abbia fatto questo lungo discorso così come l'evangelista ce lo riporta, è anche vero che la lettura dei tre capitoli scorre con una certa coerenza, con una logica interna che si avverte già ad una prima lettura.

Prendo come riferimento una struttura "larga", che non entra troppo nei particolari:

- Introduzione (5,1-2)
 1. La carta d'identità del cristiano (5,3-16)
 2. Il compimento della *Torah* (5,17-48)
 3. I tre pilastri del mondo (6,1-18)
 4. La fiducia nel Padre (6,19-7,12)
 5. Fede e opere (7,13-27)

- Questa considerazione, sulla esistenza o meno di una struttura, si collega ad un altro problema non facilmente risolvibile: quando Gesù ha pronunciato queste parole? Se facciamo il confronto con quello che lo scorso anno abbiamo definito per contrasto il "discorso della pianura" in Luca, vediamo che c'è una localizzazione profondamente diversa e che le sovrapposizioni tra i due discorsi sono piuttosto limitate.

Ancora più improbabile un confronto con il racconto di Marco. Verrebbe da dire, semplicemente, che la collocazione di Luca è di tipo storico, in quanto più verosimile, mentre quella di Matteo ha una forte, voluta, connotazione teologica.

Però temo che anche questa sarebbe una notevole semplificazione. Penso che entrambi gli evangelisti abbiano collocato le parole di Gesù dentro un contesto che risponde al piano teologico del rispettivo racconto evangelico. E questo, né in Matteo né in Luca, toglie valore storico al discorso, perché le parole sono state realmente pronunciate da Gesù e una base di storicità c'è in entrambi. Sempre dobbiamo avere grande attenzione nell'usare aggettivi come "storico", perché sappiamo che il valore di simili affermazioni va rapportato alla cultura del tempo, non alla nostra.

- Un altro tipo di questione riguarda la portata teologica del discorso: dobbiamo considerarlo pura utopia, una idealizzazione, un progetto mai del tutto eseguibile qui in terra, oppure le parole del Signore sono un invito concreto, ad essere ciò che egli ci invita ad essere già qui e ora? E sono parole per tutti o solo per alcuni? A queste domande una risposta si può dare: certamente Gesù non propone un programma utopico, ma invita tutti i discepoli a vivere secondo la sua parola; è un progetto molto elevato, ma è reale ed è per tutti i credenti.

1. Introduzione (5,1-2)

L'inizio del discorso della montagna è uno dei passaggi forse più noti del Vangelo di Matteo. Si tratta di una vera e propria introduzione, che collega il brano a ciò che è avvenuto in precedenza e che motiva ciò che viene dopo.

¹Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. ²Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: ...

Le folle sono la parola che collega questo inizio al sommario che aveva concluso il capitolo 4 (cfr 4,25). La breve introduzione posta da Matteo rende ragione del fatto che il discorso è noto come "della montagna".

- È un'introduzione importante per capire il senso di tutto il discorso che segue. Gesù sale sul monte, il luogo che nella Scrittura indica la vicinanza a Dio e il luogo della sua manifestazione, si mette a sedere come i maestri, gli scribi, i farisei; ma è diverso da loro, perché porta un insegnamento superiore.

- Questi movimenti di Gesù sono dovuti al vedere le folle, come anche l'avvicinarsi dei suoi discepoli. La vita cristiana diventa un cammino verso il Maestro che è seduto sul monte e ci guida attraverso la sua Parola; inoltre, il Discorso che nascerà non riguarda solo i cristiani, ma tutti, perché ritornano in scena le folle, che ascoltano tutto il discorso. Questo primo versetto ci introduce quindi a sentire il discorso come nostro, perché è rivolto a tutti, possiamo in un certo senso sentire che anche noi siamo in quelle folle a cui Gesù si rivolge.

- Mi pare importante sottolineare un ulteriore elemento, che nella traduzione italiana, come spesso purtroppo succede, si è perso. La prima parola del capitolo 5 è una congiunzione avversativa, che potremmo tradurre quindi con "ma". Gesù è seguito dalle folle e proprio perché le vede sale sul monte e si rivolge a loro non con parole facili, accondiscendenti, ma con un discorso che esprime esigenze alte, quasi impensabili a livello umano. Secondo la nostra logica, davanti alla fatica delle folle, che seguono Gesù anche quando "sale" sul monte, il Signore avrebbe dovuto usare parole facili, quasi che dovesse fare uno sconto per quella fatica già sopportata dai tanti che lo cercano. La logica di Dio è diversa.

Mi piace ricordare che altrove, quando i Dodici ritornano dalla missione e sono felici, ma stanchi, Gesù li chiama in disparte perché si riposino un po'. Qui invece l'atteggiamento è radicalmente diverso. Sembra che il Maestro voglia mettere da subito in chiaro che cosa significa scegliere Lui, seguire Lui. Non è una beatitudine a buon mercato, non ci si può fermare ai gesti prodigiosi che pure tanti gli hanno visto compiere. Tutti coloro che sono attirati da Lui devono subito capire che la via che Egli propone non è semplice, richiede prima di tutto il desiderio del cielo, la disposizione alla croce che è la sola via che permette di raggiungere quella beatitudine che già qui e ora si può pregustare, se si cammina sulle vie che il Maestro sta per indicare.

- Il v.2 è l'introduzione solenne a quello che Gesù dirà. In greco la frase suona così: *e aprendo la sua bocca, insegnava loro dicendo...* L'espressione greca rimanda ad una formulazione semitica per esprimere un insegnamento pubblico (cfr *Sal* 78,2) o una dichiarazione solenne (cfr *Gdc* 11,35-36); ma Mt qui rimanda a Mosè (cfr *Es* 4,12; *Dt* 4,1), che salì sul Sinai per ricevere e trasmettere al popolo la *Torah* di Dio. Il rimando a Mosè però dice anche qualcosa di nuovo: Gesù sale sul monte come Mosè, però non riceve la Legge da Dio, Egli la trasmette come Dio, perché Gesù, nel pensiero di Matteo, è il Rivelatore escatologico, Gesù è la Parola di Dio. Gesù ora è il Signore che parla dalla montagna, come un giorno Dio parlò dal Sinai. Gesù *apre la bocca per insegnare e dire* la "Legge del Regno", il cammino che porta l'uomo al cuore di Dio e che porta Dio al cuore dell'uomo. Questo versetto dunque invita tutti a porre l'attenzione su Gesù che parla, ma richiede la disponibilità all'ascolto, ad avvicinarci al *monte*, a metterci in cammino su questa strada del Regno.

È interessante notare come già con questi due versetti l'evangelista introduce due elementi molto importanti anche per tutto il racconto evangelico che segue.

- Prima di tutto il riferimento ai discepoli, che non sono stati mai nominati prima. Questo presuppone che Gesù avesse chiamato altri, oltre ai quattro che ci sono stati presentati nella seconda parte del capitolo precedente.

- E, altro elemento importante, il fatto che già qui questi discepoli siano esplicitamente separati dalle folle e posti più vicini a Gesù. In questo modo Matteo ci fa vedere che il Signore è già un Maestro riconosciuto e ha già un gruppo di discepoli abbastanza consistente. Non sono quindi solo le folle che lo cercano e lo seguono; ci sono alcuni che lo hanno individuato come Maestro da seguire, come l'uomo a cui affidare la loro vita.

E questo Maestro parla ora in un modo che gli conferisce proprio quell'autorità che alcuni gli hanno già riconosciuta. Si discute molto, da sempre, sull'intento che Matteo attribuisce a Gesù con questo discorso così ampio.

2. Le beatitudini (5,3-12)

Il vero e proprio discorso ha inizio con il v.3.

Troviamo una serie di affermazioni alla terza persona plurale, introdotte dalla parola "beati". Non è una novità cristiana, nell'Antico Testamento ci sono molte "beatitudini", se ne contano 45; la costruzione ebraica è equivalente, anche se letteralmente suona in modo un po' diverso. *Ashrè* significa letteralmente "felicità, beatitudine di chi...". Il greco corrispondente, che troviamo qui in Matteo 5, così come in *Lc* 6,20-22, è makàrios. Chi è "beato" secondo l'Antico Testamento? Troviamo questa espressione negli scritti sapienziali, soprattutto nei Proverbi e nei Salmi, in contrapposizione a hoj (il corrispondente di "guai", come abbiamo visto la scorso anno in *Lc* 6).

- Ci sono due accezioni diverse per definire chi è "beato". Se prendiamo il famosissimo inizio del Sal 1 (*Beato l'uomo che non cammina nel consiglio degli empi*), troviamo una condizione, che l'uomo stesso deve impegnarsi a soddisfare per poter essere beato.

Se invece prendiamo l'*incipit* del Salmo 32 (*Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa e perdonato il peccato*), vediamo che in questo caso la beatitudine discende non da un atto posto direttamente dall'uomo, ma da un dono della misericordia di Dio, il solo che può rimettere le colpe e perdonare il peccato. In realtà il dono, la gratuità dell'amore di Dio è comunque all'origine della condizione di beatitudine dell'uomo, ma le due condizioni che abbiamo preso ad esempio dai Salmi differiscono in modo abbastanza evidente, perché sottolineano punti di vista diversi. Potremmo dire, come semplificazione che ci aiuta ad entrare nel discorso, che Luca ha scelto il punto di vista del Sal 32, mettendo in primo piano il primato della misericordia, mentre Matteo sembra prediligere l'impostazione del Sal 1, sottolineando il valore del nostro impegno e il peso della risposta umana alla grazia.

³«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

⁴Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.

⁵Beati i miti,

perché avranno in eredità la terra.

⁶*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.*

⁷*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.*

⁸*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*

⁹*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.*

¹⁰*Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.*

¹¹*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.* ¹²*Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguirono i profeti che furono prima di voi.*

Le beatitudini secondo Matteo sono otto, più una nona che amplia la precedente e in cui Gesù non parla più in terza persona, ma passa alla seconda, con la stessa formulazione che troviamo in *Lc 6,20-22: Beati voi...*

Per il racconto lucano però le beatitudini sono solamente 4.

Nel racconto di Matteo, le possiamo considerare come otto gradini verso il cielo, verso, appunto, la beatitudine, la perfezione, la gioia vera.

Le beatitudini hanno una forma letteraria omogenea tripartita:

- 1) proclamazione di essere *beati*
- 2) condizione attuale degli uomini a cui si riferisce l'essere *beati*
- 3) descrizione di ciò che nel presente o nel futuro toccherà loro.

Possiamo inoltre notare come esse si corrispondano a due a due in forma di "chiasmo", cioè in modo concentrico:

a) Povertà (v.3)	↓	a1) persecuzione (v.10)	↑
b) Afflizione (v.4)	↓	b1) pace (v.9)	↑
c) Mitezza (v.5)	↓	c1) purezza (v.8)	↑
d) Giustizia (v.6)	↓	d1) misericordia (v.7)	↑

* Nella prima e nell'ottava beatitudine, il motivo della gioia è lo stesso: perché di essi è il regno dei cieli.

* Tutte le altre motivazioni intermedie si possono considerare come altrettante specificazioni di quella principale: la venuta del Regno. Abbiamo già trovato il tema del regno dei cieli, l'abbiamo sottolineato come uno dei *leit motiv* del primo vangelo, con quell'accezione tipica di Matteo, che sceglie la dicitura "dei cieli" invece che "di Dio". Secondo alcuni studiosi, il fatto che al centro delle beatitudini ci sia la venuta del Regno è indicazione del fatto che in questo testo l'evangelista si rifarebbe ad un testo di Qumran, un elenco di beatitudini disposte anch'esse in modo seriale e che risalirebbe allo stesso periodo, nel I secolo. In tale testo la prospettiva è di tipo apocalittico, con la vicinanza dell'ingresso nel definitivo regno di Dio. Non è però questa la prospettiva del testo di Matteo. Nel primo vangelo infatti il discorso sul regno avvolge passato, presente e futuro, e questo vale anche per le beatitudini.

In *Mt 12,28*, troviamo un'affermazione che si riferisce al passato della comunità cristiana che ascolta. Dice infatti Gesù: *Se io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio*. Perciò il regno è presente già in Cristo, si manifesta e agisce nella sua persona. In *Mt 10,7* c'è però un riferimento al presente della Chiesa, nella forma di un invito alla testimonianza. Dice Gesù inviando i suoi: *E strada facendo predicate che il regno dei cieli è vicino*.

C'è poi il quinto e ultimo grande discorso di Gesù, quello definito come "escatologico", cioè relativo alle cose ultime, che presenta, in particolare il *Mt 25*, il regno come qualcosa di ancora lontano, in un futuro non definito.

Vediamo quindi che presente, passato e futuro sono toccati dal Regno annunciato da Gesù. E questo, abbiamo detto, risulta vero anche nel testo che abbiamo letto ora. Perciò i poveri, per esempio, non sono beati perché poveri, ma perché la causa della beatitudine è l'aver il regno dei cieli! Lette in questo modo, le beatitudini partono dalla condizione attuale degli uomini, spesso fatta di sofferenze e difficoltà, ma aprono lo sguardo verso Dio che cambia tale condizione donando loro la felicità, il senso pieno del vivere, l'invito assoluto alla gioia; è questo il senso della parola "beato".

Gesù dalla montagna, annuncia che il Regno è arrivato per tutti, che di fronte all'amore di Dio non ci sono i vicini e i lontani, non ci sono emarginati, ma tutti vi partecipano con gioia piena, perché la radice della gioia è il sentirsi amati da Dio.

- Il primo gradino della felicità che viene da Dio è per coloro che sono "*poveri in spirito*", cioè coloro che non sono autosufficienti, non contano sulle proprie forze perché hanno ben poco di cui gloriarsi o a cui appoggiarsi, ma sono certi del Signore, della sua bontà, della sua potenza, della sua misericordia. In altre parole sono coloro che hanno delle mancanze (materiali e spirituali) e sono aperti alla provvidenza e volontà di Dio. L'espressione "*poveri in spirito*" è stata ritrovata anche a Qumran e ha in pratica significato analogo alla semplice espressione "*poveri*", che troviamo nel testo parallelo di Lc 6,20.

La sottolineatura matteana non ha dunque niente di restrittivo, né significa che la comunità di Matteo fosse composta di ricchi e quella di Luca di poveri, come qualcuno ha provato a ipotizzare. Il primo vangelo vuole piuttosto ricordarci che la semplice povertà economica non è sufficiente per giungere alla beatitudine, perché questa è per chi è povero e insieme umile, cioè non è attaccato ad alcun bene, materiale o spirituale. È questo completo distacco la vera povertà, solo a questa condizione si è pronti per accogliere il regno che viene.

- Il secondo gradino è per coloro che sono "*afflitti*", espressione più forte del *piangenti* di Luca; questa afflizione deriva sia da situazioni che producono sofferenza, dolore, ma è anche afflizione per il peccato. Questo testo di Matteo si può confrontare con Is 61,1-3, testo programmatico, dove "evangelizzare i poveri" è parallelo a "consolare gli afflitti". Ma è ancora più fruttuoso notare che l'evangelista usa la stessa espressione più avanti, nel testo sul digiuno, dove Gesù afferma che gli afflitti sono coloro che digiunano perché è stato loro tolto lo sposo (cfr Mt 9,15). Possiamo allora dire che sono beati coloro che sono afflitti perché anelano al Signore e lo attendono preparando il cuore all'incontro, che sarà la loro unica e definitiva consolazione.

- Troviamo poi i miti, cioè coloro che vivono le relazioni personali senza costrizioni o prepotenza, ma nel calore dell'amore e nella fiducia. Come detto poco fa, in ebraico non c'è quasi distinzione tra "poveri" e "miti", cosa che invece non si può dire del greco, dove i due termini sono chiaramente distinti. Ma anche se Matteo scrive in greco, il suo pensiero è da ebreo; tanto che alcuni manoscritti invertono la seconda e la terza beatitudine, ponendo quella dei miti subito dopo quella dei poveri, come un'ulteriore specificazione dello stesso concetto. Possiamo notare che l'evangelista fa qui riecheggiare nelle parole di Gesù il Sal 37,11: *I miti erediteranno la terra e godranno di una grande pace*. Ricordiamo anche che Gesù riprenderà questa beatitudine applicandola a se stesso, quando si definirà mite e umile di cuore (Mt 11,29).

- Siamo giunti al centro delle otto beatitudini, e vedremo che tra la quarta e la quinta c'è una strettissima connessione. Infatti, Gesù augura *felicità piena* a coloro che *hanno fame e sete della giustizia*, cioè a coloro che hanno un profondo bisogno (come la fame e la sete) di giustizia, che sono nient'altro che coloro che agiscono secondo la volontà di Dio. Il parallelo di Luca parlava solo della fame, l'aggiunta della sete rende il quadro indubbiamente più forte, ma mi sembra che faccia risuonare anche quella sete di Dio che è espressa ad esempio nel Sal 42. Mi sembra opportuno ricordare che questa sete è espressa da chi conosce cosa significa avere sete, chi ha sperimentato per questioni di localizzazione geografica, la sete del deserto, quella sete quasi disperata che spinge a cercare un po' d'acqua come un elemento vitale. Avere fame e sete di giustizia è quindi un modo metaforico per dire una ricerca assolutamente vitale. E allora anche la sazietà che è promessa dalla beatitudine deve avere un significato metaforico. Di che cosa saranno saziati questi "cercatori"? Nella Scrittura troviamo espressione come "*saziarsi della conoscenza di Dio*" (cfr Is 53,11) o "*saziarsi nella*

contemplazione del volto di Dio" (cfr *Sal* 17,15). La giustizia di cui parla Matteo non è una componente di tipo sociale e neppure la virtù cardinale della giustizia, intesa come un "dare a ciascuno il suo". Si parla qui di giustizia come attributo di Dio, quindi di qualcosa che nella Scrittura ha un legame inscindibile con la misericordia divina.

- Segue dunque, subito, la beatitudine di coloro che vivono le relazioni nella misericordia, che si esplicita innanzitutto nel perdono dei torti subiti. Caratteristica del *misericordioso* è quella di non chiudere gli occhi e gli orecchi nei confronti degli altri, di non indurire il proprio cuore, di non abbandonare il fratello, di non umiliarlo, ma di perdonarlo, di avere compassione e prestare aiuto. Se cerchiamo l'aggettivo "misericordioso" al plurale, in tutta la Bibbia lo troviamo solo qui e in Luca (6,36: *Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro*)! Questo perché si tratta di un attributo divino, così come del resto lo è la giustizia. È Dio e solo Lui il misericordioso, così si afferma in *Es* 34,6, come poi in *Eb* 2,17. Vista in questo modo, questa beatitudine appare molto forte... E ci rimanda ad un altro tratto del discorso della montagna, in cui Matteo ha mutato il detto che ho appena ricordato, sul Padre come modello di misericordia, facendo dire a Gesù: *Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro* (*Mt* 5,48). Possiamo dire che allora le due espressioni non sono così diverse come suonano in italiano, si tratta comunque di tendere a quella perfezione che è solo di Dio e che si esprime nell'amore, nella misericordia, appunto.

- La sesta beatitudine riguarda i puri di cuore ovvero coloro che sono coerenti nella vita. Il *cuore* indica, nella Scrittura, la parte più intima dell'uomo, in cui si verifica il rapporto di appartenenza o di non appartenenza a Dio; di conseguenza, nel cuore si fanno le scelte in conformità a questa appartenenza, per la propria vita, dove tutto l'uomo (intimo, pensieri, emozioni, intenzioni) può entrare in sintonia con la volontà di Dio. Un detto rabbinico dice: «Gli occhi seguono ciò che il cuore desidera»; anche questa beatitudine mette in relazione cuore e occhi. La costruzione grammaticale di questa beatitudine è analoga a quella della prima. Qui Matteo riprende un'espressione del *Sal* 24,3 (cfr anche *Sal* 51,12; 73,1), dove si parla di una purità necessaria per accedere al tempio e godere della visione di Dio; di nuovo troviamo la stretta relazione cuore (puro) – occhi... potremmo dire che la purezza di cuore è quella semplicità che rende lo sguardo trasparente, pulito, libero. All'opposto, un cuore impuro è un cuore diviso. Così la lettera di Giacomo si esprime: *Santificate i vostri cuori, o uomini doppi!* (*Gc* 4,8). Questa divisione del cuore riecheggia anche la preghiera fondamentale del pio israelita, lo *Shemà*, dove l'amore a Dio deve essere con tutto il cuore (cfr *Dt* 6,5). È interessante notare che nel Nuovo Testamento troviamo affermata una relazione biunivoca tra santità e visione di Dio: se è vero che la santità è condizione necessaria per vedere Dio (cfr *Eb* 12,14, come nel *Sal* 24), è altrettanto vero che la visione di Dio produce in noi la santità e la somiglianza con Lui cfr *1Gv* 3,2).

Il settimo gradino (beati gli operatori di pace) racchiude tutti gli atteggiamenti menzionati precedentemente, perché tutti promuovono la pace. La parola usata da Gesù significa soprattutto "costruttore di pace, portatore di pace, che fa la pace". Costruisce la pace colui che distrugge le barriere e le frontiere causate dall'odio, dall'egoismo, dalla violenza. Anche questa espressione proviene dall'Antico Testamento (cfr *Is* 27,5) e si ritrova in diversi testi del Nuovo: *Gc* 3,18; *Ef* 2,14-15; *Col* 1,20). La ricompensa, espressa con una locuzione tipicamente ebraica, significa essere realmente figli di Dio, secondo il concetto che ormai dovrebbe esserci noto, che il nome indica la realtà della persona. Troviamo ciò esplicitato chiaramente nella Prima lettera di Giovanni: *Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!* (*1Gv* 3,1). Poiché l'adozione a figli da parte di Dio è il più grande dei privilegi del popolo eletto, qui Matteo esprime un concetto importantissimo per il Nuovo Testamento. I discepoli di Cristo sono il popolo eletto, sono coloro che hanno ricevuto l'adozione a figli, proprio nell'unigenito Figlio di Dio.

- Nell'ultima beatitudine Gesù precisa che il discepolo si trova anche ad affrontare delle sofferenze a causa della fedeltà alla volontà di Dio e per il Regno; ciò significa essere come i santi profeti e come Gesù stesso. Anche nella sofferenza, nel combattere il male per costruire il Regno, l'ultima parola definitiva è la Parola di Dio che non delude mai (cfr *2Cor* 4,7-12). Se l'ottava beatitudine parla della giustizia come causa della persecuzione, la nona, che ne costituisce un'esplicitazione, attribuisce la causa a Gesù stesso, connotando la giustizia, come

detto in precedenza, del suo valore messianico. Secondo i padri della Chiesa, considerando, come abbiamo cercato di fare noi, le beatitudini come dei gradini, l'ultimo gradino, quello più vicino alla meta, è quello della persecuzione e quindi del martirio. Ma bisogna ricordare l'importante specificazione che Matteo introduce e che manca invece in Luca: la persecuzione deve essere a motivo del nome di Cristo, il dire male deve essere menzognero. Che, detto al contrario, significa che se il dire male è secondo verità della nostra condotta, viene meno anche la beatitudine.

- La nona beatitudine, come detto all'inizio, è espressa con una costruzione diversa, perché è alla seconda persona ed è al presente: *siete beati* (v.11); inoltre il nesso tra le due proposizioni non è più causale (*perché*), ma circostanziale (*quando*). Non è dunque un'ulteriore beatitudine, troppo diversa la costruzione rispetto all'intero gruppo di espressioni che la precedono; è un'amplificazione del *beati i perseguitati*, che tra l'altro riflette il pensiero di un brano della prima lettera di Pietro (1Pt 4,14ss.). Anche qui dunque la ricompensa è l'adozione a figli.

2. Il senso della testimonianza (5,13-16)

Dopo questa prima parte, il discorso prosegue con un altro passaggio molto noto, che definisce i discepoli "*sale della terra*" e "*luce del mondo*". Queste immagini per definire i discepoli sono molto suggestive e direi anche impegnative. Ma è l'ultimo versetto che rende ragione del valore della testimonianza.

¹³*Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.*

¹⁴*Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, ¹⁵né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. ¹⁶Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.*

Di per sé, il sale è nocivo per la terra, perché la rende sterile. È chiaro che l'affermazione di Gesù ha esclusivamente un significato metaforico ed è espressa con un linguaggio ancora più sintetico di quello delle beatitudini. Un primo chiarimento lo abbiamo se diciamo: "voi siete il sale della vita umana sulla terra". Come afferma il Siracide, *la prima di ogni necessità per la vita dell'uomo è acqua, fuoco, ferro e sale* (Sir 39,26). Di tutte le possibili simbologie del sale, quella che interessa a noi è quella della sapienza; se il sale diventa insipido, il verbo greco che l'esprime ha la stessa radice di "stolto" (*moròs*, che però nella Scrittura significa anche empio, cioè "senza Dio"...). Del resto, anche in italiano l'insipiente, cioè colui che non ha sapore, si contrappone al sapiente. Gesù sfrutta un semplice "paradosso": mentre il sale può dar sapore ad ogni cibo, se il sale perde il sapore, niente lo può sostituire! Potremmo chiederci se questa è un'eventualità possibile, ma anche se non lo fosse per il sale, e qui sta il paradosso, per la nostra vita questa è evidentemente possibile... Gesù dunque ci mette severamente in guardia, mostrandoci questa possibilità. I cristiani, in quanto profeti, cioè uomini e donne che vivono nella storia ascoltando e proclamando la Parola di Dio, sono per Gesù *sale e luce del mondo* in cui abitano.

Il sale indica il sapore della conoscenza di Dio, la luce luminosità e calore; tutti i credenti hanno a che fare con l'essere sale e luce per la terra attraverso la testimonianza della loro vita. I sapori e la luminosità della vita dipendono dalla ricchezza o dalla povertà dei nostri ideali e delle nostre azioni. Capita di frequente di sperimentare in prima persona o di sentir parlare di una vita insipida, di un cammino al buio, di disorientamenti e di smarrimenti. Gesù cala la missione dei suoi discepoli in questa difficile situazione umana e affida loro il compito di essere sale e luce del mondo. La testimonianza della fede nei valori umani e trascendenti, la gioiosa scoperta della Verità, che s'identifica con la conoscenza del Cristo e del suo vangelo, l'orientamento sicuro verso una meta finale possono far riscoprire all'uomo le realtà e i valori essenziali della vita e far recuperare quell'interiore libertà che è già inizio di salvezza. Tutto ciò non può avvenire con un semplice annuncio verbale. Occorre che ci sia la forza dell'esempio e uno stile di vita basato sul Vangelo. Le azioni, la testimonianza, le opere

del credente sono, di conseguenza, *buone/belle* (in greco *kalòs*), perché lasciano intravedere l'opera del Padre in loro, la loro appartenenza al Regno dei cieli. I cristiani hanno il compito di mostrare che c'è un "di più" e un "più in là" nella vita, fatta spesso di solitudini e sofferenze. Ricordiamo un particolare rilevante: di tutte le parole che qui Matteo raccoglie sul tema della luce, quella sulla lucerna è l'unica che si trova anche in *Mc* (4,21), dove la lucerna ha una sua autonomia, poiché non è accesa, ma "viene". Il senso è chiaramente messianico, in *Mc*, ma anche qui in *Mt*.

Questo brano si situa dopo le Beatitudini, in cui chiamati alla felicità sono proprio coloro che sperimentano una vita difficile: Gesù per primo è stato l'uomo delle beatitudini, ma lo sono anche i suoi discepoli. Ora, proprio essi diventano per gli altri portatori di una speranza di felicità, attraverso la Parola e la loro stessa vita, che può toccare il cuore di coloro che hanno perso il sapore della vita e smarrito la strada. E tutto questo diventa motivo di dar gloria a Dio.

È molto bella questa conclusione, perché dà il senso profondo della nostra testimonianza, ci mette nella giusta dimensione, ci spoglia dell'orgoglio di chi finisce per portare la propria parola invece di quella del Signore. Non per caso, torniamo sempre all'atteggiamento di umiltà di Maria nel *Magnificat*: è grande il compito di annunciatori della Parola che il Signore ci affida, siamo chiamati ad essere luce come Gesù è Luce, come Dio è Luce (cfr *Sal* 27,1, *Gv* 1,5); ma non dobbiamo dimenticare che le cose grandi sono opera di Dio, che, come diceva madre Teresa, noi siamo piccoli strumenti che egli ha voluto prendere nelle sue mani per fare cose bellissime, meraviglie stupende (cfr *Sal* 139,14). D'altra parte l'espressione *davanti agli uomini* ha lo stesso significato di "per tutti". Non si tratta di un'esibizione di bontà. È qualcosa che scaturisce dalla vita in Cristo; come dice altrove lo stesso Gesù: *ogni albero buono produce frutti buoni* (*Mt* 7,17).

- Dall'ascolto della Parola, la preghiera

- Gesù vede le folle e le ammaestra, come un nuovo Mosè. Ma non riceve la Parola, è Lui stesso la Parola, una parola nuova, perché rivestita di un'autorità nuova. Noi ci mettiamo quotidianamente in ascolto del Vangelo, che è questa Parola nuova. Ma come questo ascolto cambia la nostra vita?

- Signore, non è facile seguirti, non è facile credere che ogni tua parola è per noi ed è principio di salvezza. Guida i nostri cuori verso di Te, come coloro che sono assetati di acqua nel deserto, perché ti desideriamo con tutte le nostre forze e ti ascoltiamo con cuore puro e indiviso.

- Beati. È il ritornello che tante volte abbiamo sentito e che anche oggi ha risuonato nei nostri orecchi e nei nostri cuori. È bello sapere che siamo beati, ma se poi ascoltiamo con attenzione le condizioni di questa beatitudine, possiamo essere tentati di scoraggiarci, di sentire le parole di Gesù lontane, non per noi, non raggiungibili, quindi inutili.

- Nella fatica della vita con Te, non permettere che ci scoraggiamo, Signore. Donaci di vedere che tu sei accanto a noi, che non dobbiamo fare un solo passo senza che tu sia vicino e ci incoraggi e ci prendi in braccio, per portarci dove Tu sei, nella gioia.

- Siamo beati se poveri, perseguitati, afflitti... come è contrario questo pensiero alla logica del mondo! E come è difficile tradurre questo stile di vita nel nostro tempo, nella nostra società,

che presenta modelli forzatamente perfetti, ma di una perfezione umana, che non ha niente del dio di Gesù Cristo.

- Tu, Signore, di invita ad essere perfetti nella misericordia, nell'umiltà, nella mitezza, nell'abbandono alla volontà del Padre, nella giustizia... ci inviti a guardare a Te, a prendere Te come unico riferimento della nostra esistenza, per essere con te nella beatitudine del regno, che tu già ci fai pregustare. Fa' che non ti lasciamo mai, Dio della vita!

- Sapere che siamo chiamati ad essere luce e sale è bello, ma estremamente impegnativo. Non sempre lo siamo, perché non sempre la nostra è una testimonianza di vita coerente, impeccabile. Sperimentiamo il nostro limite e vediamo che davvero il sale può perdere il sapore...

- Fa', o Signore, che l'esperienza della nostra miseria, della nostra piccolezza, sia esperienza del tuo Amore. Fa' che il nostro limite ci ricordi sempre che senza di te non possiamo fare nulla e che con te niente è impossibile. Fa' della nostra vita un canto di lode alla tua misericordia, perché davvero chi ci incontra possa dar gloria al Padre di ogni consolazione.

Appendice alla Scheda 5 – Dagli scritti di D. Bonhoeffer (XX sec.)

Figli insieme al Figlio

I discepoli di Gesù mantengono la pace preferendo patire piuttosto che infliggere sofferenza ad un altro, conservano la comunione dove altri la infrangono, rinunciano alla affermazione di sé e tengono a freno l'odio e l'ingiustizia. Così vincono il male con il bene, così stabiliscono una pace divina in un mondo di odio e di guerra...

Essendo stati coinvolti nell'opera del Figlio di Dio, anche essi verranno chiamati figli di Dio.

Beati, beati!

*L'oltraggio, la persecuzione fino alla morte, la maldicenza, sigillano definitivamente la beatitudine dei discepoli nella loro comunione con Gesù. Non può essere diversamente: il mondo si scatena contro il mite straniero con la parola, la violenza, la calunnia. Troppo minacciosa e troppo alta è la voce di questo povero e mite, troppo paziente e quieto il suo patire, troppo forte è la testimonianza che questa schiera di discepoli di Gesù, mediante povertà e passione, depone contro l'ingiustizia del mondo. Questo è qualcosa di mortale. Mentre Gesù dice: *Beati, beati*, il mondo urla: *lontano da qui, lontano da qui! Sì, lontano da qui, ma dove? Nel regno dei cieli. Rallegratevi ed abbiate fiducia, perché grande sarà la vostra ricompensa nei cieli. Lassù ai poveri è destinata la sala addobbata a festa. Dio stesso asciuga le lacrime degli stranieri, serve agli affamati la sua Cena. I corpi feriti e martoriati si trasfigurano, e al posto delle vesti del peccato e della penitenza indossano la veste bianca dell'eterna giustizia. Da questa gioia eterna, già risuona un richiamo per la comunità dei seguaci di Gesù sotto la croce: è il richiamo di Gesù: *Beati, beati*.**

Il sale della terra

"Voi siete il sale", non: "dovete essere il sale"! Non dipende dalla volontà dei discepoli esserlo o no. Neppure viene loro rivolto un appello, perché diventino sale della terra. Al contrario essi lo sono, volenti o nolenti, in forza della chiamata che li ha raggiunti... La terra deve essere salvata per mezzo della comunità, e solo la comunità, che cessa di essere ciò che essa è, è perduta senza speranza. La chiamata di Gesù Cristo significa essere sale della terra od essere annientati, significa porsi nella sequela: diversamente, la chiamata stessa annienta coloro che sono chiamati. Non c'è ulteriore possibilità di salvezza. Non ci può essere.

La visibilità del cristiano

I seguaci sono la comunità visibile, la loro sequela è un agire visibile, con il quale si distaccano dal mondo, oppure non si tratta affatto di sequela. Infatti la sequela è altrettanto visibile che una luce nella notte, come un monte che si elevi sulla pianura.

La fuga nell'invisibilità è un rinnegamento della chiamata. Una comunità di Gesù che voglia essere invisibile non è più una comunità nella sequela.